

È mio intento prendere in considerazione la necessità di misurare con il metro della *koiné* filosofica i risultati dell'elaborazione filosofica compiuta dalle donne in tanti anni di riflessione e discussione nei gruppi, nelle riviste, negli incontri. Condivido, infatti, come ormai molte filosofe, l'opinione delle autrici del volume *The Cambridge Companion to Feminist Philosophy*<sup>1</sup> che hanno inaugurato il nuovo secolo del pensiero femminista con la proposta di superare l'opzione antagonista nei confronti della filosofia maschile, e di accettare il confronto che impegna la *koiné* filosofica a passare al vaglio ogni tesi.

Naturalmente, sarà prima necessario rivedere quelle affermazioni che per noi donne filosofe sono divenute dei luoghi comuni ma che potrebbero costituire delle pregiudiziali scoraggianti per la possibilità di aprire quel confronto.

Non è certo mia intenzione diminuire l'importanza della linea di separatezza che il femminismo ha adottato trent'anni or sono, quando decise di sottrarsi alla dipendenza dalla filosofia maschile. Anzi, alla fase detta "radicale" del pensiero femminile riconosco non solo il merito di aver portato alla luce i pregiudizi di origine patriarcale e maschilista ancora presenti in molte espressioni della cultura, ma anche quello di avere affrontato ed esaminato a fondo il problema di una propria ed autonoma rappresentazione e definizione dell'universo femminile.

Inoltre non ignoro quanto possa sembrare controproducente evidenziare le debolezze e le contraddizioni inevitabili in un percorso che, peraltro, è ancora agli inizi. Oltre tutto, le critiche che richiamano al rigore teoretico possono equivalere ad un mettersi dalla parte del nemico, che in questo caso sarebbe il Logos della conoscenza pura, lineare e coerente. Mi si può obiettare, del resto, che critiche di questo tipo non hanno senso contro le filosofe che per principio hanno rifiutato le logiche dominanti, e hanno rinnegato il Soggetto razionale in modo non meno radicale di quello praticato dai filosofi della metà del secolo scorso.

Lasciando da parte le accuse di connivenza, la mia replica a tale obiezione consisterà nel mostrare il controproducente esito di quei due rifiuti, della logica e del Soggetto, e per farlo mi soffermerò su alcune affermazioni che ne derivano, e precisamente quelle che mi sembrano più insidiare la filosofia delle donne.

### *1. Il separatismo cognitivo.*

Anzitutto va rivista la posizione di quelle filosofe secondo cui il pensiero filosofico è in stretta relazione con l'appartenenza di genere, da loro particolarmente accentuata con tutto ciò che può derivarne circa i modi di vivere, di avere coscienza di sé, di rapportarsi agli altri, e di agire in campo pratico. In nome dell'autonomia di un pensiero "incarnato" in corpi di donna, esse ritengono di doversi porre in posizione antagonista nei confronti di quella logica di omologazione (Cavarero)<sup>2</sup> che lo vorrebbe uguale al pensiero maschile.

Ma a sentir parlare di un pensiero "differente" dotato di una qualche sua propria logica o di un modo specifico che il pensiero sessuato avrebbe di conoscere ciò che esperisce viene da pensare che la scissione cartesiana tra anima e corpo non abbia fatto il suo tempo in filosofia, come ci si potrebbe aspettare dopo Nietzsche e di fronte agli sviluppi del pensiero contemporaneo.

In realtà, seppure aggiornato nei suoi termini (come pensiero/esperienza, spirito/materia, e così via) il binomio che contrappone mente e corpo continua a produrre enti inesistenti. Nel caso della differenza sessuale, se questa viene vista come un'essenza che contraddistingue i due sessi e dalla quale non si può prescindere, anzi come una risorsa che plasma dall'interno non solo l'aspetto fisico ma anche la psiche con i suoi momenti emotivi e intellettivi, intuitivi e cognitivi, allora è aperta la via ontologica dell'essenzialismo, ovvero a quella metafisica che a parole le filosofe rigettano. Le conseguenze sul piano pratico, come fa notare Nicola Vassallo, non sono di poco conto: "...le entità/essenze in questione ci vincolano ad assumere determinati tratti psicofisici, ruoli, atteggiamenti, ad evitarne altri, e ci segregano, con risultati non difficili da immaginare, in due sessi e/o in due generi che fanno tradizionalmente capo a ordini simboli antitetici, l'uno caratterizzato da razionalità, attività, culturalità, oggettività, l'altro da irrazionalità, passività, naturalità, soggettività".<sup>3</sup>

### *2. La cultura del sessuale.*

La rappresentazione della differenza femminile, tuttavia, sembra ormai esaurita e consunta sotto il peso della "cultura del sessuale", inaugurata da Luce Irigaray quando volle appellarsi ai "valori" di appartenenza ad un genere. Per l'insistenza con cui è stato declamato, e per effetto dell'esposizione mediatica subita (o cercata), oggi il tema della differenza sessuale si direbbe implosivo: ha finito col ricadere nella trappola del già noto, o meglio dell'insignificante.

Per di più il discorso sul valore della cosiddetta "identità di genere" facilmente sconfinava in campo etico<sup>4</sup> come quando si afferma che l'essenza

femminile sarebbe depositaria di istinti, tendenze, sentimenti volti alla relazionalità, all'accoglienza dell'altro, all'accudire e soccorrere, in una parola alle pratiche della cura. In tal modo si sono riaccesi i riflettori sul mito della maternità vista come concentrato di virtù naturali: mito che riporta in primo piano un'immagine tanto fascinosa quanto superficiale o addirittura falsa in rapporto alla realtà, immagine che tuttavia il conformismo sociale chiede ancora alle donne di rappresentare. Così, nel combattere i pregiudizi che discriminano le donne confrontandole a pretese virtù o capacità in cui gli uomini sembrano eccellere, si è ottenuta la caduta in un'altra specie di metafisica, quella dell'ente inesistente rappresentato dal mito.

### *3. Il pensiero della differenza*

Poiché le femministe dichiarano che il pensiero delle donne è immerso, molto più di quello maschile, nell'incessante dinamismo dell'esperienza e aperto al mutare delle cose, non dovrebbero, quando si applicano alla ricerca di dati oggettivi e di definizioni teoriche, trincerarsi nella tendenza a generalizzare né irrigidirsi su termini astratti. Al contrario, spesso esse fanno della differenza sessuale una leva ideologica per delineare un futuro utopistico, nel quale il pensiero della differenza dovrebbe produrre un sapere che non affermerà di essere neutrale né di possedere verità assolute, ed elaborerà etiche e politiche "relazionali", cioè basate sull'attenzione all'altro e perciò veramente "concrete" e contestuali".

74

Per questo futuro c'è da sperare soltanto che le ricerche in cui sono impegnate molte serie studiose diano presto consistenza e chiarezza al tipo di pensiero "differente" di cui si tratta. Se, per esempio, si pensa ad una "intelligenza delle emozioni", quale è stata delineata da Marta Nussbaum<sup>5</sup>, occorrerà almeno chiarire su quali procedure valutative e costruttive, diverse dalle logiche dominanti, questa intelligenza si basi.

Ma il logos rifiutato non cessa tuttavia di agire, se non altro attraverso la ripetizione delle dicotomie. Infatti il meccanismo delle dicotomie, derivato del principio di identità, non ha prodotto soltanto il tessuto logico cristallizzato nella cultura del patriarcato: esso è presente in ogni giudizio di valore, quando formula una scelta fra i suoi oggetti (o li dispone in gerarchia). Così genera una serie senza fine di dualismi tra il femminile e il maschile, riguardo ai rispettivi progetti di vita, ai vissuti d'esperienza, alle qualità individuali, alle facoltà cognitive: tutte queste sono realtà complesse, eppure si vuole ridurle ai poli contrapposti del Positivo e del Negativo.

### *4. La concretezza del Sapere delle donne*

La struttura culturale del dominio maschile è accusata dalla filosofia femminista di essere affetta non solo dalle malattie del logocentrismo e del

formalismo, ma anche dal principio dell'autorità attribuita ad un Soggetto, e soprattutto dal vizio congenito della lontananza dalla vita reale. Tuttavia non sembra sostenibile l'immunità della filosofia femminista da tali malattie: piuttosto non sono pochi i sospetti che si possono avere al riguardo. Ho già mostrato come le affermazioni di contrarietà, estraneità, separazione, implicite o esplicite nei giudizi di valore femministi sulle differenze dei due generi, appartengano allo stesso meccanismo logico dualistico che ha fornito (e ancora fornisce) giustificazione razionale alle molte forme patriarcali del dominio. Se consideriamo la relazione che lega questa logica ai principi d'ordine funzionali a certe tecniche del dominio (inclusione, esclusione, semplificazione) appare evidente che alle stesse filosofe è sufficiente usare (anche velatamente) categorie logiche come deduzioni e induzioni, ovvero tassonomie e graduatorie di preferenza, perché sembrano voler fare operazioni gerarchiche con propositi simmetrici al potere maschilista, allo scopo di fondare l'ordine del Soggetto contrario.

Quanto alla lontananza dalla vita reale, ci troviamo di fronte ad un'altra dicotomia d'uso corrente: la contrapposizione tra la realtà "concreta" e l'astrazione in genere. Questa non è una dicotomia facile da risolvere, dato che nelle dinamiche della conoscenza empirica accade sempre che s'inseriscano idee, progetti, affermazioni non rientranti nei limiti dell'empirico. Tuttavia, è noto nella filosofia contemporanea che l'esperienza non rispecchia la realtà, o la vita reale, ma si costituisce nel "senso comune": per questo corre sempre il rischio di essere smentita né più né meno di tante astrazioni che pure sorgono dalla realtà di fatto nel tentativo di interpretarla. In questo caso, sono improprie sia la tendenza del senso comune di semplificare la visione delle cose col ridurla ad alcuni aspetti che si credono più reali o concreti di altri e dei quali si generalizza la portata, sia le pretese di un generico atteggiamento che si presume "scientifico" che riduce a quantità le qualità e in particolare le relazioni qualitative complesse, che richiederebbero piuttosto giudizi dove si integrino di continuo elementi concreti ed elementi astratti.

Il concetto più distante dalla vita reale, nella opinione di molte femministe, sembra essere quello di universale nella versione appartenente al formalismo giuridico, che lo denota come connesso alla neutralità delle norme pubbliche e all'astratta eguaglianza di tutti i componenti della società. Al contrario, si sostiene<sup>6</sup>, la società è fatta di individui sessuati, ovvero di soggetti differenti nel sesso e differenti tra di loro. Per questo motivo si vuol vedere profilarsi un "potere femminile" destinato a sostituire quell'universalismo in nome del quale si sono affermate le norme, ma che ormai si sarebbe rivelato come la maschera "liberale" per nascondere quello che in realtà è il dominio monocratico del Soggetto maschio, bianco e

occidentale: una tiranni fatta di potere economico e finanziario, tecnologia, ideologia e sessismo. Tuttavia questo quadro rimane astratto, non circostanziato e suffragato dalla realtà dei fatti, e si rivela alquanto utopistico.

### *Conclusioni*

Una volta rese chiare, come spero, le insidie che si annidano nella forza critica del pensiero delle donne, i suoi frutti migliori possono essere presentati e fatti valere come contributi alla ricerca comune. Del resto il riconoscimento del fatto che le donne sanno occuparsi di filosofia è da tempo in corso in molte realtà universitarie non solo straniere, anche se qui da noi manca un vero e proprio dibattito: infatti gli studiosi e gli accademici, non solo italiani, hanno in genere convenuto di lasciare che le donne parlino di sé, di fatto creando un altro spazio alla "Differenza" (o piuttosto un ghetto?), mentre ancora molto scarsa è la motivazione a discutere su di un piano di parità, e sugli argomenti che riguardino aspetti, momenti e problemi della vita a tutti comune.

A questi studiosi sfugge, a mio parere, che sarebbe più produttivo, anziché lasciare semplicemente dello spazio al pensiero della differenza sessuale, prenderlo in considerazione e accogliere qualcuna delle idee che ha prodotto. Tra queste, ad esempio, prenderei quello che è un altro topos del movimento femminista, di chiara portata etica e politica: l'affermazione che ciò che è pubblico non possa essere separato dal privato, in quanto i gesti e gli atteggiamenti del singolo non sono mai senza legami o senza conseguenze rispetto agli altri con cui si trova a vivere. È stato già notato<sup>7</sup> come in quest'attenzione alla dimensione contestuale sia presente una concezione più ampia della giustizia intesa come prerogativa della democrazia, che consente di eliminare la ricaduta negativa su tutti dell'ingiustizia che ha colpito qualcuno, o del privilegio concesso a pochi.

Per mio conto, a questa sottolineatura aggiungerei che è qui, in questo spazio concettuale, che ritorna a vivere la categoria dell'universale: non nel senso parziale di un universale "femminile" ma in quel senso che comprende tutti, uomini e donne (con tutte le loro differenze sessuali, psichiche, generazionali, etniche, linguistiche, culturali), i quali si trovano concretamente a vivere insieme in una data epoca e in un dato spazio privato e pubblico, locale e globale, definito e indefinito. In due parole, come abbiamo già visto, nel complesso intreccio di differenze di ogni sorta e mai nell'astrazione.

Perciò occorre che evitiamo, come gruppo impegnato nella costruzione di idee-guida, quel separatismo che si fonda su di un'autosufficienza femminile di carattere idealistico e genera perciò in molte donne false immagini di sé. Immagini che rispecchiano, per lo più, stili di vita

adatti a poche donne più cerebrali che intellettuali, ma sono contraddittorie di fronte ai problemi della maggioranza delle donne che si trovano a difendere, una per una, la propria autonomia pur mantenendola intessuta nelle loro relazioni esistenziali, sia intersoggettive, quindi private, sia allargate alla vita collettiva, quindi pubbliche. Continuare a sostenere le parole d'ordine della "differenza" non farebbe che ribadire e perpetuare l'emarginazione delle donne (appunto perché sono differenti) nel corso futuro delle mutazioni storiche.

In conclusione, io penso che l'esperienza umana può essere il campo tematico sul quale svolgere un dialogo con le diverse filosofie attuali, e che per far ciò si può ricorrere ad una dotazione di analisi e di ricerche oggi ampiamente disponibile, a cui stanno lavorando sia filosofe che filosofi, le une e gli altri formati nei campi di studio della filosofia analitica e della fenomenologia.

<sup>1</sup> Cfr. *The Cambridge Companion to Feminism in Philosophy*, a cura di M. Fricker and J. Hornsby, Cambridge 2000.

<sup>2</sup> Cfr.. A. CAVARERO, *Il pensiero femminista. Un approccio teoretico*, in A. CAVARERO, F. RESTAINO, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

<sup>3</sup> N. VASSALLO, *Epilogo*, p. 138, in *Donna m'apparve*, a cura di N. Vassallo, Codice ed., Torino 2009; v. anche J. BUTLER, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990; M. WITTIG, *The Straight Mind*, Beacon Press, Boston 1992.

<sup>4</sup> Cfr. V. HELD, *Feminist Morality, Transforming Culture, Society and Politics* Chicago 1993, tr. it. *Etica femminista*, Milano 1997; S. RUDDICK, *Maternal Thinking: toward a Politisc of Peace*, Boston 1989; N. NODDINGS, *Caring. A Feminine Approach to Ethics and Moral education*, Berkeley 1984.

<sup>5</sup> Cfr. M. NUSSBAUM, *Upheavels of Thought: the Intelligence of Emotions*, Cambridge 2001, tr. it. Bologna 2004.

<sup>6</sup> Cfr.. I. M. YOUNG, *Justice and the Politics of difference*, Princeton 1990, trad. it. *Le politiche della differenza*, Milano 1996; S. BENHABIB, *Situating the Self*, Cambridge 1992.

<sup>7</sup> I. M. YOUNG, op. cit., pp. 150-153.